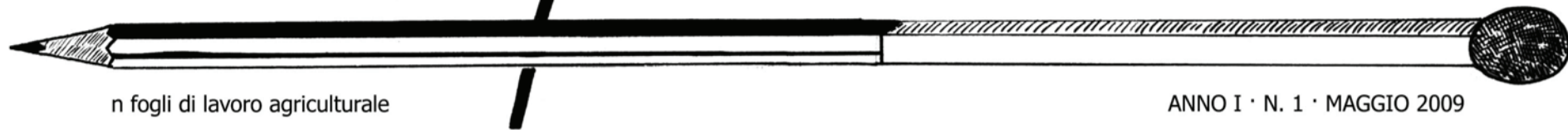


Lapisvedese



n fogli di lavoro agricolturale

ANNO I · N. 1 · MAGGIO 2009



Ἑλλάς

All'interno

Athens Riot	2
La Grecia e lo spirito europeo	2
Itaca per sempre	3
Diario di una vacanza	3
Dalla A alla V	3
Grecia, culla (e tomba) dello Sport	4
Furia greca	4

Stampato con il contributo di

Chocolat Café

Piazza Roma, 30 - Cremona

Abbiamo inventato *Lapisvedese* partendo da due oggetti che c'erano già. Questo è l'inizio di *Lapisvedese*, l'inizio di qualcosa che c'era già. *Lapisvedese* è solamente un foglio. Eppure non è solamente un foglio, sono almeno due fogli, visto che ogni foglio ha due lati. Conseguentemente anche il secondo *Lapisvedese* non è un foglio, ma sono due fogli, visto che ogni foglio ha due lati. *Lapisvedese* è 2^o fogli. Eppure *Lapisvedese* non sono solamente fogli: *Lapisvedese* è infatti una parola. *Lapisvedese* è solamente inchiostro su un foglio. Ma è anche suono. Un suono che nessuno aveva mai pronunciato o sentito, ma che tutti abbiamo riconosciuto non appena l'abbiamo visto come

inchiostro su un foglio. Eppure una parola è anche qualcosa d'altro, essa rimanda a qualcosa che non sono parole, a qualcosa fuori dal linguaggio. Eppure «qualcosa che non sono parole» sono parole. *Lapisvedese* non è solamente una parola, *Lapisvedese* sono due parole. *Lapisvedese* sono due parole differenti, un nome proprio da una parte, due nomi comuni dall'altra; appunto perché *Lapisvedese* è una parola formata dall'accostamento di due parole, essa è una parola che indica ciò su cui c'è scritto "Lapisvedese", ovvero questo stesso foglio. Ma anche: appunto perché *Lapisvedese* è un nome proprio esso rimanda all'accostamento di due parole che indicano due oggetti di uso comune che messi insieme

potremmo chiamare *Lapisvedese*. *Lapisvedese* sono 2^o parole. Per capire *Lapisvedese* bisogna leggere *Lapisvedese*, perché *Lapisvedese* è qualcosa di mai sentito che già tutti riconosciamo, perché leggere una parola nuova significa scoprirne un suono che già si conosceva, perché dividere due concetti significa far sì che essi siano stati uno prima della loro divisione, ma anche perché unire due concetti significa crearne uno nuovo, che dalla unione dei due precedenti in poi sarà esistito anche prima di tale unione. Infatti *lapisvedese* è anche il nome comune di un nuovo oggetto di uso comune (quello illustrato dal disegno), un oggetto che, se volete, non esiste, o, se preferite, è sempre esistito.

Leggere è creare, ma non si leggono solo le parole: nel Medioevo comunale, in un'altissima torre campanaria si leggeva la forza, la ricchezza, e il prestigio di una città, oggi nelle sue biciclette si legge la scarsità del suo traffico, e nei visi annoiati dei suoi cittadini la scarsità della sua vita culturale. Lo stesso vale per la scrittura: costruire un'altissima torre campanaria significa scrivere per i contemporanei, e i posteri, della forza, della ricchezza e del prestigio di una città, andare in bicicletta scrivere dello scarso traffico, e lamentarsi della noia significa in qualche modo accettare e compiacersi che nulla cambi. Ma andare oltre il lamento, accorgersi della noia, parlarne, leggerne, scriverne significa metterla in discussione, significa pensare

che la propria città può essere diversa da quello che è, significa già cambiarla. *Lapisvedese* è l'accostamento di due aree semantiche molto diverse, una che rimanda alla parola, l'altra che rimanda al fuoco. Questo perché il fuoco e la parola hanno una caratteristica comune. Le parole si spostano costantemente al di là di una frontiera che esse stesse pongono con le cose, il fuoco si muove costantemente e non cessa di trasformare ciò che brucia. *Lapisvedese* non è altro che un'occasione per leggere e scrivere Cremona/a Cremona in modo diverso.

OJCR

Athens Riot

Ho ancora impressa ben in mente la ghigna della professoressa ferita dalla domanda di uno sbarbato ginnasiale: «Ma perché studiamo il greco antico?». Nella sua innocenza di quattordicenne le chiedeva conto della contemporaneità, dell'oggi, ma la lingua biforcuta, che lo fustigò per un lungo biennio, emetteva insindacabile giudizio: «La cultura greca moderna non ha niente da insegnare al mondo».

Ebbene, che la coda della penisola balcanica non avesse prodotto teste pensanti nell'ultimo paio di millenni, mi sembrò già allora idea bislacca. Tuttavia il *bon ton* liceale voleva la penisola greca lontana quanto quella del Deccan; il greco moderno era più affine al sanscrito che a quello antico.

A rivelarmi la modernità ci volle una targa nell'atrio della scuola, inaugurata alla memoria di un poeta passato, chissà come, dalle nostre parti. Al di là della bontà del compositore di inni, quell'iscrizione mi disse che i greci, bene o male, erano ancora vivi.

Affinata la curiosità per la storia recente, mi imbattei nei tentativi dell'italico calcagno di calpestare

il suolo greco: «Spezzeremo le reni alla - !», tuonava allora capo, che aveva, quantomeno, il merito di non smentire il giorno successivo ciò che aveva affermato il giorno precedente.

Sventurato popolo comunque! A smentirlo ci vollero 13755 cadaveri e 25067 dispersi sulle montagne illiriche².

Con il tempo, un po' per gioco, ho affastellato notizie e nozioni su quella propaggine di Balcani che bagna i piedi nel Mediterraneo. Si è rivelata una terra di gente radicale, segnata da una storia di conflittualità e lotta: dalla guerra civile del '46-'49 alla lotta contro la dittatura dei colonnelli instauratisi fra il '67 e il '74³.

Leggo degli studenti greci in Italia, che negli anni '70 rappresentavano il 25% degli studenti stranieri presenti nelle università nostrane. Leggo dell'ESESI⁴, movimento nazionalista fiancheggiatore dei colonnelli che vigilava sulla "morale" degli studenti greci in Italia. Leggo anche della denuncia scandita a chiare lettere, urlata forte a piena voce dagli oppositori. Il 19 settembre del 1970, Kostas Georgakis, studente di geologia, si

uccide dandosi fuoco in piazza Matteotti a Genova: «Viva la Grecia libera!»⁵.

Di un ponte verso latitudini radicalmente altre, ma incredibilmente vicine me ne parlò, per la prima vol-

ta totale, di fusione, degli Area, sono state profezie per l'insurrezione dei giovani greci? Giovani. No, giovanissimi. Io nella mia barba e nella mia ampia fronte stempiata sono un

Le rotative dell'informazione rincalzano notizie dall'insurrezione. Uno spavento a terra rimane sangue giovane, di uno innocente. Un quartiere innalza barricate, una città si infiam-

traslittero *sopra-fuori dal potere* (i sonori 4 in greco erano giustificati). Tanto basta alla mia fantasia e mi convinco della bizzarra toponomastica.

Tifo rivolta e propendo per soluzioni incendiarie: seguo con apprensione le veline⁶ che si susseguono nello spazio di dieci giorni, studio una mappa della città, inseguo le notizie fra i media internazionali e quelli locali, cerco traccia nei blog dei prossimi picchetti... D'un colpo mi ritrovo a maledire la grammatica e il vocabolario di greco antico: riconosco i segni della scrittura moderna, ma ne ignoro i significati. Mi agito, fermo sul mio scranno, mi mortifico. Alla fine mi consolo digitando *athens riot* nello specchio magico di YouTube. A quando un *lombardia riot*?

¹ Διονύσιος Σολωμός, 1798-1857.

² Nuto Revelli, *Le due guerre: guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2005, p. 45-60.

³ Terence Roehring, *The Prosecution of Former Military Leaders in Newly Democratic Nations*, London, McFarland, 2002.

⁴ ESESI, *Etnikòs Syndesmos Ellinon Spudastòn Italias*, la lega nazionale degli studenti greci in Italia.

⁵ Costantinos Paputsis, *Il grande sì. Il caso Kostas Georgakis*, Genova, Erga, 2000.

⁶ Στράτος Δημητρίου, 1945-1979.

⁷ Per due distinte analisi si veda Mike Davis, "Il seme dell'ira: ad Atene una rivolta differente", *Il Manifesto*, 20 dicembre 2008, e Peter Popham, "Then We Knew: This Time It Was Different", *The Independent*, 12 dicembre 2008.

⁸ ANSA Balcani: <<http://www.ansa.it/balcani/>>.



ta, la voce suadente di Demetrio Stratos⁶. Nelle sue vocalizzazioni vi erano già i germi della rivolta di Atene di dicembre. Forse, le sperimentazioni della musi-

ma. Basta un nome a farmi trasalire, *Εξάρχεια*. Mi suona così consono alla rivolta che, in un maldestro tentativo di derivazione etimologica,

ma. Basta un nome a farmi trasalire, *Εξάρχεια*. Mi suona così consono alla rivolta che, in un maldestro tentativo di derivazione etimologica,

La Grecia e lo spirito europeo. Responsabilità, problematicità, rivolta

Nel 1935 fu un Edmund Husserl privato del diritto d'insegnamento per mano della Germania nazista a preoccuparsi per primo delle sorti dell'umanità europea, per la profonda crisi che andava investendo quest'ultima. Una crisi dovuta al carattere *unilaterale* delle scienze europee, quel naturalismo ovvero *obiettivismo* del trattare tutto il mondo, compreso lo *spirito*, come fosse un oggetto, e come tale suscettibile di dominio. Di questo trattano le conferenze tenute dallo stesso Husserl, tre anni prima della morte, nel cuore dell'Europa, tra Vienna e Praga, raccolte nella sua ultima grande opera, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, con l'ancor più significativo titolo *La crisi dell'umanità europea e la filosofia*. Husserl individua la nascita di un *concetto Europa* e di conseguenza di uno *spirito europeo* nella Grecia del VII-VI secolo a.C., insieme alla nascita della filosofia stessa, filosofia che Milan Kundera definisce come colei che «intese per la prima volta il mondo (il mondo nel suo insieme) come una questione da risolvere». L'Europa nasce dunque in Grecia, Europa come sguardo teoretico, e non mitico-pratico, sul mondo. La ripresa del *concetto Europa* avviene solo anni dopo il *suicidio* dell'Europa stessa, per mano della Seconda Guerra Mondiale, in epoca ormai *post-europea*, nel solco di quella spaccatura che un tempo fu cuore dell'Europa stessa, ad opera di Jan Patočka, giovane allievo di Husserl tra la fine degli anni venti e l'inizio dei trenta, filosofo ceco nella Praga stalinista, poi *primaverile* e infine ancora sovietica, primo portavoce del movimento *Charta 77* e deceduto in seguito agli in-

terrogatori della polizia sovietica nel '77. Negli anni precedenti la sua morte ritornò proprio sul concetto di Europa, con sapiente strabismo, un occhio davanti a sé, al futuro possibile di un'Europa dopo l'Europa e all'eredità possibile della cultura europea, e l'altro dietro di sé, avendo la necessità di ripensare la storia, *eretizzandola*, per poter guardare al futuro con sguardo diverso, concretizzatosi nell'opera *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, recentemente pubblicato in Italia da Einaudi, a cura di Mauro Carbone. E proprio in quest'opera Jan Patočka ritornerà sul tema della nascita dell'Europa, *eretizzando* in parte la stessa visione husserliana sopra esposta. La nascita dell'Europa coincide in Patočka con la nascita della filosofia, ma solidamente e *solidamente* legata a quella di storia e politica. O meglio, l'Europa nasce con un atteggiamento *problematico* nei confronti del mondo, nasce con lo sconvolgimento di quel *sensu dato* che caratterizzava la fase preistorica, intesa come precedente tale sconvolgimento. Per questo, prosegue Patočka, l'Europa nasce con la *polis*, in quanto unità nella discordia e nella lotta, mostrando come *polemos*, secondo l'antico detto eracliteo, *di tutte le cose è padre*. Sconvolgimento e conflitto, ma insieme *responsabilità*. Superando infatti quel *residuo mentalistico* husserliano, consistente in un atteggiamento troppo *esistenzialmente* teoretico, Jan Patočka si addentra in quello che lui chiama *mondo naturale* inteso come *mondo preistorico* per indagarne i movimenti dell'uomo. In esso la vita umana è scissa tra una dimensione *quotidiana* ed una dimensione *orgia-*

stica, che con l'avvento della storia si trova però ad essere subordinata ad opera della *responsabilità*, una subordinazione che tuttavia fa sì che esse si trovino ad essere non più separate, ma intimamente legate. È da quest'*unione discordante*, definita dallo stesso Patočka *contrasto veggente*, che emerge la filosofia come possibilità di guardare al giorno della quotidianità con gli occhi

entrambe le dimensioni insuperabili della vita dell'uomo, il giorno e la notte, unite nella filosofia come nella politica e nella storia, perché sanno riconoscere che *polemos* è padre di tutte le cose. Ma nello sviluppo della cultura europea il sedimentarsi della metafisica come un nuovo senso trovato, e non più da ricercare, il venir meno della responsabilità sradicata dall'orizzonte

nare in forma più terribile. In questo contesto, scrive Patočka, «la dimensione orgiastica non scompare, ma al contrario s'impone con maggior urgenza». Una volta che la quotidianità e l'orgia vengono scisse il contrasto ch'esse formavano non è più veggente, ma cieco; la quotidianità sotto forma di lavoro s'impone di ogni aspetto della vita dell'uomo, l'orgia si presenta

sostituisce il *tu devi* del super-io freudiano. Il XX secolo come guerra, il XXI secolo come orgia, orgia violenta, s'intende.

Eretizzato il passato, possiamo guardare con sguardo eretico il presente, e all'emergenza greca come all'emergere della responsabilità laddove l'avevamo vista nascere, nel tentativo di bloccare quell'espansione del lavoro come quotidianità anche nell'ambito del sapere che ancora, forse, provava in certe oscure pieghe a resistervi. Ma l'emergenza di una nuova responsabilità sembra sfociare inevitabilmente in emergenza (emergenza greca, emergenza a Parigi, emergenza a Genova), emergenza violenta, di una violenza normalizzata e quasi quotidiana (a perpetrarla è la polizia, e non l'esercito), ma in quanto violenza imprescindibilmente orgiastica. «La stessa mano organizza la quotidianità e l'orgia», scrive Jan Patočka. Il contrapporsi alla quotidianità sembra così che non possa che ricadere nel suo opposto, che tuttavia rimane governato dalla stessa mano che regge il quotidiano contro cui ci si vorrebbe scagliare, intrappolandosi all'interno di quel gioco dal quale si anela uscire. Non si vuole cercare una risposta, quanto insinuare una riflessione, che sembra urgere dallo stato stesso delle cose. Se il tentativo di rivolta alla quotidianità ricade nel suo *pendant* orgiastico, se questo è retto dalla stessa mano che regge il quotidiano, occorre capire come e se, politicamente, ma non solo, si possa recuperare la responsabilità, per tornare a guardare al giorno con gli occhi della notte, per tornare a donare veggente a quel contrasto insuperabile che costituisce la

nostra vita autentica. Forse recuperando lo sconvolgimento di senso che aveva generato la responsabilità stessa, sembra suggerire Patočka nell'ultimo dei suoi saggi. Forse facendoci investire oggi da quell'orizzonte problematico che per Jan Patočka caratterizzava l'uomo europeo. Tanto più ch'esso sembra andare oltre l'individuo stesso, poiché la nozione di *problematico* nel pensiero contemporaneo, in Simondon quanto in Deleuze, «è fornita di un senso oggettivo», ovvero designa «un momento dell'essere, il primo momento pre-individuale». Non ci è dunque possibile pensare *problematicamente* l'uomo senza pensare *problematicamente* l'essere, e viceversa. Tanto più è urgente recuperare la *problematicità* come statuto ontologico della nostra epoca. Solo in una continua *problematizzazione* di figura e sfondo, di uomo ed essere, sulla scia di Patočka e Deleuze, potremo allora *problematizzare* la rivolta stessa.

JB



della notte orgiastica, di sconvolgere il senso *confezionato* della prima con la continua problematicità della filosofia, intesa socraticamente come continua ricerca di senso. Ecco che il *destino solidale* di storia, filosofia e politica è indissolubilmente legato alla problematicità e alla responsabilità, e ancora a

problematico che le aveva dato la genesi, la considerazione del sapere come dominio, la natura intesa come oggetto, permette che la quotidianità s'impone fin da subito del mistero della conoscenza, che in silenzio si perde. Si perde ai nostri occhi ma non scompare e, come il rimosso, è destinato a tor-

invece come *innocente evasione* dal peso opprimente della mansione e dalla noia quale «statuto ontologico di un'umanità che ha subordinato la sua vita interamente al quotidiano e alla sua impersonalità», manifestandosi con inimmaginabile varietà fenomenica, dalla guerra totale a quel *tu godi* che

Itaca per sempre

Itaca per sempre è un diario a due voci, nel quale il narratore è ora Ulisse, ora Penelope. Le due voci non si ascoltano reciprocamente e i pensieri dell'uno non sono noti all'altro.

Non c'è trama più classica del ritorno ad Itaca di Ulisse che, sbarcato dalla nave dei Feaci, osserva spaesato la sua amata e degradata isola, terra, casa, senza riconoscerla. Mentre Ulisse, travestito da mendicante, trama la vendetta contro i proci, la Penelope di Malerba recupera, inve-

ce che limitarsi a tessere, un'inaspettata rabbia. Penelope pensa, soffre e si adira. Con i proci? No, la sua collera è rivolta ad Ulisse.

Due sono gli accaniti interrogativi che ingombrano la mente di Penelope mentre l'amato Ulisse si rivela al porcaro Eumeo e al figlio Telemaco, riservando per lei solo «menzogne simili al vero»: come può un uomo tenere nascosto alla propria sposa (che ha fatto dell'attesa e della tela la linfa della propria esistenza) il suo

arrivo ad Itaca? Ma soprattutto come può pensare che chi ha condiviso il talamo non si conosca, ri-conosca?

Contrariamente all'immaginario collettivo, Penelope, come la nutrice Euriclea, riconosce da subito Ulisse nei panni del mendico, e si indispettisce. Legge e interpreta questa scelta del marito come emblema di sfiducia. Nulla ferisce di più chi ha sperimentato la fedeltà dell'attesa dell'essere ritenuti indegni depositari di segreti. Non solo, come ha potuto Ulisse

ritenere la moglie così cieca da non riconoscerlo?

Il rancore e la collera di Penelope trovano vendetta solo quando Ulisse, in un magistrale "fuori tempo", le dichiara la propria identità; lei, determinata e integerrima, finge di non credergli.

Procrastinando, con inaudita forza di volontà, l'attesa del marito, la situazione iniziale si ribalta, l'incontro e il riconoscimento fra i due è rimandato, Ulisse è costretto ad un vano tentativo di ri-tessere la

tela della loro storia e della loro conoscenza. Vendetta è fatta! In fondo, si sa, chi di spada (attesa) ferisce... Così concluderebbe una mente maschile.

La vera vendetta di Penelope, tuttavia, è ancora più femminile. Non è soltanto occhio per occhio, attesa per attesa. La vendetta si realizza pienamente quando Ulisse inizia a dubitare di se stesso, della propria astuzia e del proprio vigore. Per definire se stesso ha bisogno di lei. La vendetta, allora, diventa cura, insegnamento e con-

sapevolezza, diventa conoscenza della propria finitezza. La finitezza si palesa solo quando si è in due, emerge solo quando c'è un incontro.

Nonostante la maestria, il garbo, l'empatica comprensione e curiosità con cui Luigi Malerba si fa interprete di una mente femminile, una simile intuizione non poteva che scaturire dalla mente di una donna. Solo una donna può capire e ribaltare la passività attribuita a Penelope dai più illustri commentatori, docenti,

studenti e studiosi.

La tela di Penelope è l'intreccio fra verità e menzogna, tra fiducia e conoscenza, fra passività e protagonismo, tra finitezza e onnipotenza; chi lo ha intuito è la moglie di Malerba.

Itaca per sempre
Luigi Malerba
Milano, Mondadori,
1997

MB

Diario di una vacanza



Ci sono voluti un po' di anni per capire quanto fossi stata fortunata a passare ben tre settimane delle mie vacanze nella culla della civiltà durante l'estate del 1994. Troppo giovane, forse, oppure semplicemente troppo adole-

sciente per capire che, oltre la tipica noia da diciassetenni di essere in vacanza con la mamma, quell'estate mi avrebbe dato la possibilità di crescere un po' di più, se solo avessi sfruttato meglio il mio soggiorno nel Peloponneso.

Il villaggio che ci ospi-

tava era popolato per metà da italiani e per l'altra metà da francesi, e si trovava nei pressi di Corinto. Mia mamma ed io eravamo partite insieme ad un gruppo di cremonesi, che come noi avevano aderito all'offerta proposta dal CRAL degli ex postelegrafonici. Niente caratteristica isoletta con casette bianche e blu che richiamano i colori del mare e del cielo, quindi, bensì camere doppie e triple in una tipica struttura turistica sulla spiaggia.

Fortunatamente con me c'era anche la mia amatissima cugina ed una sua amica, così potevo annoiarmi in compagnia. Da brave ragazzine, sbuffavamo ad ogni proposta di gita fuori dal villaggio, disdegnando comunque anche la tipica vita fatta di corsi di *aquagym* e balli di gruppo. Il momento più alto

passato in quel paese dei balocchi del classico turista fu quando l'Italia perse la finale dei Mondiali contro il Brasile e le lacrime di Baresi inondarono la nostra serata. Da bravi italiani ci facemmo lo stesso la spaghettata di mezzanotte prevista per l'eventuale vittoria, invitando anche quei simpaticissimi francesi che ci avevano deriso per tutto il tempo della partita, sedendosi fra le prime file di sedie poste davanti al grande schermo.

Nonostante la tipica banalità che caratterizza i villaggi vacanze, il nostro era molto bello e confortevole... Devo avere ancora in giro, sul fondo di qualche cassetto, la musicassetta con la sigla di quel villaggio cantata dagli animatori.

Anche se al tempo la vivevamo come una scoc-

ciatura, ora devo ammettere che l'insistenza delle nostre mamme nel costringerci a partecipare a varie escursioni ci salvò dall'inutilità di passare tutto il tempo sdraiate all'ombra di un ombrellone sonnecchiando continuamente. Atene fu una delle gite che ricordo di più: un caldo mostruoso ed un inquinamento che portava la città ad avere una nube grigiastra perennemente piazzata sui tetti delle case. Quasi un inferno dantesco. In un attimo, però, venimmo catapultati nella magia dell'Acropoli, che mi incantò con i suoi resti e le sue rovine custodite solo dal tempo, e dal rispetto dei turisti, che evidentemente non potevano fare a meno di ammirarle... E riuscì a farmi dimenticare di essere ormai nel ventesimo secolo... E le Cariatidi imponenti... A

causa del caldo si rischiava di rimanere senza suole, perché la gomma delle Superga si scioglieva al sole! Solo riguardando le foto ho potuto invece apprezzare la poesia dei paesaggi da cartolina visitati durante un'altra tremenda escursione in traghetto: cinque isole in sei ore sotto il sole che batteva oltre i 40°, e l'aria che, grazie alla velocità di quei barconi, stracolmi di gente in bermuda con occhiali da sole e macchine fotografiche, ci lesionava le corde vocali. Ad ogni sbarco eravamo talmente ubriachi di sale e di onde che non riuscivamo a capire dove fossimo esattamente, ed eravamo preda dei camerieri dei locali del posto, che cercavano di convincerci a bere dell'*ouzo*.

Ovviamente mi persi la visita allo stretto di

Corinto, che tanto affascinò mia madre (ora mi mangio le mani tutte le volte che la sento parlarne). Con il tempo poi ho potuto rivisitare Atene e andare a Rodi per lavoro e mi sono ancora sentita una sciocca ad aver perso le passate occasioni di quella vacanza. Il mio piccolo sogno è quello di visitare Santorini, e l'isola di Megisti, la più vicina alla Turchia, dove hanno girato il film *Mediterraneo*. Non so se sia un bene o un male, ma ora posso dire di essere sufficientemente matura, vista l'età, per gioire della naturale bellezza del Mediterraneo, tanto da rischiare di non tornare più a casa, come l'attendente Farina del film.

CN

Dalla A alla V

Alla fine degli anni '60, Vangelis Papathanassiou è il tastierista e la mente di un complesso greco dal nome vagamente didascalico, Aphrodite's Child. Tanto per cominciare: secondo me, un gruppo greco che si chiama così fa una figura quasi più barbina di un gruppo cremonese che decida di chiamarsi "Figli Del Torrazzo", o qualcosa di simile. Comunque: il successo planetario (?) che gli Aphrodite's Child assaggiarono con la loro *Rain And Tears* (riproposta anche in italiano - *Lacrime E Pioggia* - dalla trascurabile Dalida) ne decreta l'ascesa nell'Olimpo (e dagli col didascalismo...) della bella melodia alla greca. Ritornello orecchiabile ripreso da un brano di musica classica del Seicento, sensibilità pop ad alto contenuto di saccarosio in modalità "L'Amore non è vero Amore se non è sofferente e disperato", ovvi inserti simil-sirtaki ad ostentare il Paese di provenienza.

Papathanassiou suona quindi l'organo Hammond in un gruppo in bilico tra velleità progressive rock e tradizione da canzonetta inoffensiva. Sulla questione del prog rock non so che dire, questa è l'etichetta che la critica musicale ha assegnato al gruppo. D'altra parte, io conosco solo *Rain And Tears*, e mi basta. Ma può darsi che il resto dell'album, *End Of The World*, sia davvero ricco di prog rock di livello.

Poi, gli anni '70. No *Vangelis in the seventies*. Certo, il ragazzo continua ad esistere, non viene ibernato in sospensione criogenica. Ma non voglio documentarmi su che cosa abbia combinato, anche perché il mistero è funzionale al prosieguo del testo. Noi tutti faremo finta che il musicista si sia chiuso in casa per un decennio. Gli telefonano in continuazione, all'inizio, ma lui si nega. «No, non ho voglia di uscire, oggi». «No, non ho composto canzoni nuove, penso che pubblicherò un *Greatest Hits*». «No, non ho ascoltato il vostro demo, ragazzi, ma sono certo che spacca». Le telefonate diminuiscono.

Arrivano gli anni '80: decennio bistrattato, che nella realtà dei fatti ha visto nascere grande musica, ma che nell'immaginario collettivo è monopolizzato dal pop megacesso, dai capelli cotonati, dalle giacche con le spalle imbottite e dai pantaloni a vita alta. Potrebbe essere questo il momento, per Vangelis, di riapparire con qualche *hit* da classifica/spiaggia/festa delle medie: un ritorno in scena stile "tengo famiglia". E invece no. O meglio, il ritorno c'è; ma l'artista è cambiato, profondamente. Innanzitutto, si è liberato dell'ingombrante cognome. Ora è solo Vangelis, nome affascinante, facile da ricordare, permeato da un sapore mistico/religioso che non

guasta.

Ma soprattutto, è cambiata la musica. Forse, per tutti quegli anni di isolamento forzato, Vangelis ha ascoltato solo i Kraftwerk e Walter Carlos

(altro che organo Hammond...) e lui si rende conto che non deve più dipendere da un gruppo di sbaloni post-hippy per esprimere la sua Arte; magari gli viene anche in

Picture Soundtrack di Momenti di gloria (vince l'Oscar l'anno dopo). Chi di noi, da bambino, non ha giocato al bellissimo Gioco Dello Sportivo Che Compie Un Gesto Atletico Eroico?



(ora noto come Wendy Carlos), l'autore (ora autrice) della colonna sonora strafatta di mescolina che risuona nel capolavoro kubrickiano *Arancia meccanica*; forse qualcuno gli ha regalato un sintetizzatore nuovo di pacca

mente che ad uscire come artista solista si guadagna di più... Fatto sta che il nostro si dà con tutto se stesso ad una nuova causa: La Musica Per I Film.

Gli anni fondamentali sono il biennio 1981/1982. Nel 1981 è celeberrima la sua *Original Motion*

Tutti, anche se nessuno, nemmeno io, lo chiamava con un nome così complicato. Però il gioco lo si faceva eccome: consisteva nel muoversi al rallentatore, tagliando un immaginario traguardo, o segnando un immaginario gol, o sollevando un im-

maginario bilanciere stracolmo di immaginari pesi, esultando poi davanti ad un immaginario pubblico, il tutto canticchiando o fischiettando il tema di *Momenti di gloria*.

Nel 1982 il *Lord Of The Synths* greco mette a segno altri due colpacci clamorosi. Prima lavora alle musiche di *Scomparso - Missing*, importante film di denuncia del suo connazionale Costa-Gavras, nel quale si racconta la storia (vera, purtroppo) di un giornalista americano, *desaparecido* (come tanti altri) pochi giorni dopo il golpe di Pinochet in Cile. Il pezzo che di certo conoscete (anche se magari non avete visto il film) è il tema principale, un malinconico brano d'amore, che la Gialappa's Band ricicla nei primi *Mai Dire Gol*, ogni volta che un calciatore straniero approda in Serie A tra squilli di trombe, rulli di tamburi e dichiarazioni entusiastiche alla stampa, per poi essere messo sul primo aereo (con biglietto di sola andata) quando presidente, allenatore, tifosi ecc. si accorgono di avere in realtà a che fare con un cosiddetto "bidone". Come commento sonoro alle immagini dell'aereo che decolla, portandosi via il non-fuoriclasse, viene genialmente utilizzato il tema di *Missing*, a richiamare l'idea di un giocatore che è in campo, ma è come se non ci fosse.

Poi, nello stesso anno, quello del terzo Mondiale e

dell'urlo di Tardelli, quello di *Rock The Casbah* alla televisione, quello della mia nascita, ecco l'altra pietra miliare: *Blade Runner*. L'atmosfera piovosa, uggiosa e tenebrosa del capolavoro fantascientifico di Ridley Scott è attraversata dall'elettronica futurista di Vangelis; il conubio che ne nasce è una perfetta armonia. I passaggi indimenticabili, in ordine anticronologico, sono due: il tema che accompagna i titoli di coda, e quello che fa da sottofondo alla sequenza della morte di Roy Batty, altrimenti nota come la scena di «lacrime nella pioggia»... Un momento: cos'ho scritto? «Lacrime nella pioggia»? In lingua originale è *tears in rain*... Quindi *Rain And Tears!* Rutger Hauer, nella parte del replicante, appena prima di schiattare, cita quei sentimentali degli Aphrodite's Child! Giuro su Daryl Hannah (palindromo) che mi sono reso conto di tutto ciò solo grazie al fatto di aver scritto il qui presente articolo.

CMVSAMAC

Grecia, culla (e tomba) dello Sport

22 giugno 776 a.C. - Olimpia, Grecia

La nascita dello Sport

Oggi decine di atleti provenienti da tutte le polis della Grecia si radunano nella città sacra che si estende alle pendici dell'Olimpo per dare prova del proprio valore atletico dinanzi agli Dei. Si inaugurano i primi Giochi Olimpici.

L'evento è di tale importanza che quest'anno diventerà il riferimento del calendario greco, misurato in Olimpiadi, cioè in periodi di quattro anni tra un'edizione e l'altra dei giochi sacri.

Qui, oggi, celebriamo la nascita dello Sport, e forse addirittura della civiltà occidentale: le Olimpiadi antiche si susseguiranno per 293 edizioni, fino al 393 d.C., quando l'Imperatore romano e cristiano Teodosio le proibirà in quanto rito pagano, ma la cultura dello sport, inteso come equilibrio tra forma fisica e mentale, come sana competizione e come riconoscimento della vittoria e della sconfitta, è

inevitabilmente uno dei legami tra civiltà ellenica, latina, Rinascimento e cultura anglosassone, ovvero tra tutte le fasi di sviluppo di ciò che oggi è chiamato Occidente.

6 aprile 1896 d.C. - Atene, Grecia

Lo Sport come valore fondante dell'Occidente

Siamo ancora in Grecia, stavolta ad Atene, ma ventisette secoli dopo, e ancora assistiamo ad una inaugurazione: quella della prima edizione dei Giochi Olimpici moderni. La capitale della Grecia moderna è stata scelta come segno di continuità con i giochi antichi. I punti in comune tra le due forme dei giochi sono più numerosi di quel che si potrebbe pensare, anzi la sola differenza sostanziale sta nel fatto che per partecipare non è più necessario essere cittadini greci.

A questa prima edizione dei giochi moderni prendono parte atleti di

tredecim nazioni, in pratica tutti europei e statunitensi, ovvero l'espressione di quel mondo occidentale erede della civiltà che diede i natali allo Sport.

4 luglio 2004 d.C. - Lisbona, Portogallo

La morte del Calcio

La nazionale di calcio della Grecia ha sconfitto i padroni di casa del Portogallo ed è campione d'Europa nello sport forse più seguito al mondo, sicuramente il più seguito in Europa.

Vince la squadra meno considerata del torneo, quotata dai bookmakers 100 a 1 (quota che nel linguaggio delle scommesse significa "possibilità nulle"). Vince la squadra che nelle poche precedenti apparizioni agli Europei non aveva mai vinto nemmeno una partita, una squadra che aveva rischiato di non prendere nemmeno parte alla fase finale del torneo e che ha passato il girone di eliminazione grazie ad un'unica vittoria: la partita

Portogallo-Grecia di inaugurazione, incontro che doveva servire da passerella di presentazione della nazionale di casa, affamata di vittorie e tra le favorite d'obbligo, sia per il fattore campo, sia per il tasso tecnico dei propri giocatori. Vince la squadra che nel girone ha poi rimediato solo un pareggio e una sconfitta e che dai quarti di finale in poi è andata avanti solo a colpi di 1-0, risultati non certo casuali, ma figli di una tattica ultra-difensiva che si può riassumere in un dilettantesco "tutti in difesa tranne l'attaccante".

Vince la Grecia. E muore il Calcio.

29 agosto 2004 d.C. - Atene, Grecia

Il canto del cigno della civiltà occidentale

Il maratoneta italiano Stefano Baldini riceve l'ultima medaglia dei XXVIII Giochi Olimpici moderni, e intorno a lui si celebra la fastosa cerimonia di chiusura. La maratona è la disciplina

che più di tutte salda il legame tra giochi antichi e nuovi, a partire dal nome, mutuato dalla città greca da cui Filippide partì di corsa per avvisare gli ateniesi della vittoria contro i persiani.

Questi giochi sono stati caratterizzati dagli exploit degli atleti di casa, i greci, capaci di conquistare un numero record di medaglie per la loro nazione, ovvero 16, di cui 6 d'oro, il doppio rispetto al risultato conseguito ad Atlanta solo otto anni prima.

Questo dato, unito alla vittoria negli Europei di calcio, rende sicuramente il 2004 d.C. l'annus mirabilis per lo sport ellenico.

24 agosto 2008 d.C. - Pechino, Cina

Le invasioni barbariche

Chiusura ufficiale dei XXIX Giochi Olimpici moderni, a Pechino, capitale della Repubblica Popolare Cinese, ovvero di quel territorio dove, contemporaneamente alla

floritura della democrazia greca, si sviluppava un'altra grande civiltà destinata a sopravvivere nelle sue trasformazioni fino ai giorni nostri: quella cinese.

Qui, quattro anni dopo i trionfi in patria, gli atleti greci non riescono a

primeggiare in nessuna specialità, chiudendo i giochi con il modesto bottino di due medaglie d'argento, due bronzi e nessun oro.

2784 anni dopo, il ciclo è chiuso.

MC



Furia greca

La Grecia ha cominciato il 2005 con un bagaglio positivo di trent'anni di democrazia repubblicana (dopo il regime dei colonnelli - 1967/74 - e il referendum del 1974 che ha abolito la monarchia) e con gli indicatori economici conformi ai parametri di Maastricht, tanto che il 19 giugno 2000 è entrata nell'Unione Monetaria Europea come 12° Paese di Eurozona. Dopo un lungo periodo di egemonia dei socialisti del Pasok, che durava quasi senza interruzioni dal 1981, le elezioni del 7 marzo 2004 hanno segnato una svolta politica.

La maggioranza assoluta in Parlamento è infatti passata - grazie al premio di maggioranza - dai socialisti ai conservatori del neo premier Costas Karamanlis che ha così "vendicato" la sconfitta per pochi voti di quattro anni prima.

Adesso la tensione è altissima in Grecia, strangolata dalla crisi economica e fiaccata da scandali a catena nei ranghi del governo. Si aspetta solo la scintilla che accenda la rivolta. Arrivata, puntuale, sabato sera, 8 dicembre. Ad Atene, nel quartiere Exarchia, roccaforte di anarchici e di militanti della sinistra radicale, già teatro di violenti scontri tra studenti e polizia. Una camionetta delle forze speciali viene attaccata da una trentina di dimostranti. Sembra siano armati di bastoni e di molotov. Circondano la vettura, ma gli agenti reagiscono. Uno di loro lancia una granata "a stordimento", un altro insegue un ragazzo e spara tre colpi: un quindicenne viene colpito al torace. Andreas Grigoriopoulos muore poco dopo in ospedale. I disordini esplodono già nella notte di sabato, anche all'università. Ieri, la prote-

sta divampa in tutta la Grecia. A placare la rivolta non basta l'arresto dell'agente che ha fatto fuoco con l'accusa di omicidio volontario, e del suo collega per "complicità". Epaminondas Korkoneas, 37 anni, si difende: «Ho sparato due colpi in aria, uno a terra, è rimbalzato e ha colpito il ragazzo». Ma alcune testimonianze lo inchiodano: «Ha mirato ad altezza d'uomo», racconta un giovane che era a pochi passi dalla vittima. «Non è la prima volta che succede - dice uno studente alla BBC - la polizia uccide a sangue freddo gente innocente». La situazione precipita. Una manifestazione, ancora ad Atene, di cinquemila persone organizzata dalla sinistra degenera in guerriglia. Alcuni militanti si dirigono verso il quartier generale della polizia, ma vengono fermati dai lacrimogeni. In poche ore la rivolta si estende in tutta la Grecia. A Salonicco, frange di estremisti anarchici attaccano alcune caserme. La violenza dilaga anche a Patrasso, a Creta un commissariato e il municipio vengono colpiti da molotov. Barricate e

scontri pure nelle strade di Ioannina, Hania, Komotini e nel nord del Paese. Il bilancio, provvisorio, è pesante. Un morto, 24 agenti feriti, sei persone arrestate per furto, violenze, possesso illegale di arma da fuoco. Sono oltre 40 i negozi devastati, una decina le banche incendiate, centinaia le auto distrutte. Per il responsabile dell'ordine pubblico ce n'è abbastanza per lasciare. Il Ministro dell'Interno, Prokopis Pavlopoulos, attacca: «Tutti hanno il diritto di protestare, ma quello che abbiamo visto è una cosa che va contro i diritti umani». Poi, si scusa per «il tragico incidente» e rassegna le dimissioni, respinte dal premier. Karamanlis assicura i genitori del ragazzo ucciso che «lo Stato darà prova di massima severità con i responsabili dell'omicidio». Ma per la sua traballante maggioranza si profilano tempi difficili.



Un sondaggio effettuato negli ultimi giorni mette in risalto che il 90% dei greci ha paura del terrorismo interno e l'80% ritiene probabili nuovi attacchi, dopo il ferimento grave di un poliziotto rivendicato da un gruppo armato rivoluzionario sulla scia dei disordini causati dall'uccisione di uno studente. Sempre dal quotidiano Kathimerini, che ha pubblicato il sondaggio, il 60% degli intervistati teme che nuovi gruppi armati possano cominciare a operare nel Paese. E il 40% ritiene che la polizia sia incapace di far fronte alla violenza urbana. Data la tensione che si respira in tutto il Paese, le continue manifestazioni da parte degli studenti e degli agricoltori sono sempre ad alto rischio. Le frange estreme della sinistra le usano per "avere giustizia" di un governo corrotto e delle forze dell'ordine. Inoltre la sfavorevole congiuntura economica ha aumentato le drastiche

misure adottate dal premier per rientrare nei parametri dell'Unione Europea, decisione che ha portato a voler "privatizzare" l'istruzione pubblica, contro la quale si sono mobilitati migliaia di studenti, e a un ridimensionamento della politica agricola greca, contro la quale una moltitudine di persone, agricoltori e non, si è mossa bloccando le principali vie di trasporto della penisola come protesta contro un impoverimento drastico della classe contadina.

Inseriti in un sistema capitalistico, nel quale è necessario il consumo di ciò che viene prodotto, le ristrettezze economiche di quel ceto che ne ha permesso l'ascesa ora sono insufficienti per creare una rapida via d'uscita dalla crisi economica che attanaglia tutto il mondo occidentale; di fatto, al di là delle cadute clamorose di alcuni vecchi potenti, il solco scavato fra i pochi ricchi e i moltissimi poveri è ora più che mai netto. Si è così creata una situazione di caos, di povertà estesa e di malumore che ha visto prevalere, in molte nazioni, soluzioni autoritarie e stataliste che mirano a

preservare il potere dell'autorità con qualunque mezzo, disinteressandosi delle reali condizioni di chi vive, lavora e si sacrifica sperando di essere tutelato anche se non si identifica nel governo che li rappresenta. Ogni forma di dissenso, ora come mai, non viene presa nemmeno in considerazione, viene strumentalizzata dai media che, seppur in buona fede, si dimostrano essere di parte e, nel peggiore dei casi, viene soffocata nel sangue grazie all'impunità di agire concessa a quelle forze dell'ordine che dovrebbero difendere e garantire la possibilità di far valere la propria personale e civile opinione, in qualunque sede.

Difficilmente gli innocenti che hanno pagato e pagheranno con la vita la difesa di un valore come la libertà, sacrosanta, di pensiero ci insegneranno cosa fare, poiché, come dimostra la storia, gli uomini non hanno imparato mai nulla da essa; anzi, è solo un grande serbatoio dal quale attingere soluzioni anacronistiche e atte a costruire un sistema che tutela sempre e solo quella piccola élite di persone che avrebbero gli interessi di tutti ma, in fin dei conti, resta sempre e unicamente concentrata sul proprio benessere.

DF